



La presenza del Signore abita nella famiglia reale e concreta, con tutte le sue sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani. Quando si vive in famiglia, lì è difficile fingere e mentire... La spiritualità dell'amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali e concreti... In definitiva, la spiritualità matrimoniale è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino

Papa Francesco *Amoris laetitia* 315



<p>ABRUZZO</p>  <p>Madona dei Miracoli (Casalbordino)</p>	<p>PIEMONTE VALLE D'AOSTA</p>  <p>Santuario di Vicoforte (Cn)</p>	<p>VENETO</p>  <p>Madonna della Corona (Monte Baldo)</p>	<p>UMBRIA</p>  <p>Amore Misericordioso (Colvalenza)</p>	<p>TRENTINO ALTO ADIGE</p>  <p>Madonna di Pietralba (Nova Ponente)</p>		
<p>BASILICATA</p>  <p>Madonna Nera del Sacro Monte (Viggiano)</p>	<h2>«La famiglia è forte se è aperta alla vita»</h2>			<p>TOSCANA</p>  <p>Madonna delle Grazie (Montenero)</p>		
<p>CALABRIA</p>  <p>Madonna di Dipodi (Feroletto Antico)</p>	<p>LUCIANO MOIA</p> <p>«La famiglia è viva se si ritrova unita nella preghiera. La famiglia è forte se riscopre la Parola di Dio e il valore provvidenziale di tutte le sue promesse. La famiglia è generosa e costruisce la storia se rimane aperta alla vita, se non discrimina e serve i più fragili e bisognosi, se non non smette di offrire al mondo il pane della carità e il vino della fraternità»</p> <p>È il passaggio centrale del messaggio di papa Francesco che ha accompagnato ieri migliaia di famiglie impegnate nei cammini del 14esimo pellegrinaggio nazionale. Venti percorsi, venti santuari mariani, per un unico obiettivo. Raccontare all'Italia ancora scossa da questi mesi di disorientamento e di incertezza, che la famiglia è viva, che nella comunione familiare si può realizzare quella gioia che costruisce un futuro più sereno per tutti. Il Papa ha anche incoraggiato tutte le famiglie a camminare insieme, «anzitutto con la preghiera» verso il decimo Incontro mondiale delle famiglie che si terrà a Roma dal 22 al 26 giugno, «ma contemporaneamente anche nelle comunità diocesane di tutto il mondo». Una sottolineatura che ribadisce l'opzione per grandi eventi ecclesiali policentrici e diffusi come la Giornata mondiale dei nonni dello scorso 25 luglio. E come i venti pellegrinaggi di ieri. Migliaia di genitori, figli, nonni, religiosi e religiose che, in ogni regione, sono affluiti ai vari santuari mariani pregando il Rosario, a cui hanno preso parte 30 tra cardinali, vescovi e rettori di santuari. Eventi diffusi, appunto, che Ufficio Cei per la pastorale della famiglia, Rinnovamento nello Spirito e Forum delle famiglie hanno voluto organizzare secondo un criterio di sussidiarietà. Unico canovaccio – pellegrinaggio, preghiera del Rosario, testimonianze, celebrazione eucaristica e atto di affidamento dei figli a Maria – ma ampia libertà di interpretazione. «Una bella tradizione – ha fatto osservare nel suo messaggio il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente dei vescovi ita-</p>	<p>L'invito del Papa in occasione dei venti pellegrinaggi che ieri, da Nord a Sud, hanno portato migliaia di genitori, figli, nonni a vivere intensi momenti di preghiera e di comunione</p> <p>Il cardinale Bassetti: «Avete testimoniato la bellezza dell'amore e il coraggio di andare avanti»</p>	<p>che la partecipazione alla Messa è importante, ma di dev'essere un prima e un dopo nella prospettiva della relazione autentica con Gesù.</p> <p>A Roma, al Santuario del Divino Amore, dopo il saluto da parte del presidente del Rinnovamento nello Spirito, Salvatore Martinez, il cardinale Enrico Feroci ha spiegato che solo nella comunione in famiglia si può ritrovare la gioia. «una gioia piena che si condivide e si partecipa insieme».</p> <p>In Lombardia, al santuario di Rho, dove ha celebrato il vicario episcopale per la zona IV, Luca Raimondi, è arrivato il messaggio dell'arcivescovo di Milano, Mario Delpini che ha invitato le famiglie «a dimorare nella Chiesa per dimorare in Gesù. Famiglie insieme, la Chiesa, famiglia di famiglie, insieme per incoraggiarvi a vicenda, per dare pubblica testimonianza, insieme».</p> <p>In Toscana, il vescovo di Livorno, Simone Giusti, ha messo in luce come oggi siano in grave affanno le relazioni familiari: «Non ci riesce più a stare insieme come coppia e a formare un nucleo stabile e sereno dove far nascere e crescere i propri figli educandoli ad essere bravi cittadini e ottimi cristiani. È l'educazione all'amore che manca».</p> <p>Al santuario di Santa Maria in Porto, a Ravenna, l'arcivescovo Lorenzo Ghizzoni, ha indicato la croce come strumento di salvezza: «Anche la famiglia progettata da Dio può vivere momenti di difficoltà e fragilità. C'è la croce nella nostra vita, e Gesù ci salva proprio attraverso la croce, con un amore unico».</p> <p>E in Piemonte, al santuario di Vicoforte, il vescovo di Mondovì, Egidio Miragoli, ha citato il testamento ai figli del poeta Luigi Santucci: la pietà come collante della coppia, e della famiglia tutta. «Guardiamo agli errori degli altri non per condannarli, ma per perdonarli e amarli, e allora la nostra famiglia avrà la salvezza della casa costruita sulla roccia».</p> <p>Hanno collaborato Antonio Baldini, Francesca Cipolloni, Chiara Domenici, Fulvio Dal Pozzo, Loreta Somma</p>	<p>SICILIA</p>  <p>Madonna delle Lacrime (Siracusa)</p>		
<p>CAMPANIA</p>  <p>Beata Vergine del Rosario (Pompei)</p>		<p>SARDEGNA</p>  <p>Nostra Signora di Bonaria (Cagliari)</p>				
<p>EMILIA ROMAGNA</p>  <p>Santa Maria in Porto (Ravenna)</p>		<p>PUGLIA</p>  <p>Madonna del Pozzo (Capurso)</p>				
<p>FRIULI VENEZIA GIULIA</p>  <p>Madonna di Rosa (San Vito al Tagliamento)</p>		<p>SVIZZERA</p>  <p>Madonna del Sasso (Locarno)</p>				
<p>LAZIO</p>  <p>Madonna del Divino Amore (Roma)</p>		<p>LIGURIA</p>  <p>Santa Maria delle Vigne (Genova)</p>		<p>LOMBARDIA</p>  <p>Madonna Addolorata (Rho)</p>	<p>MARCHE</p>  <p>Madonna di Loreto (Loreto)</p>	<p>MOLISE</p>  <p>Basilica dell'Addolorata (Castelpetroso)</p>

<p>SOLIDARIETÀ</p> <p>«Noi, in Ecuador a scuola di gratuità da 40 anni»</p> <p>Cristina Uguccioni a pagina II</p>	<p>PASTORALE</p> <p>«La nostra famiglia alla prova di Amoris laetitia»</p> <p>Luciano Moia a pagina III</p>	<p>SOCIETÀ</p> <p>«Malattie mentali, vicini alle famiglie dopo il Covid»</p> <p>Antonella Galli a pagina VI</p>	<p>GENITORI E FIGLI/1</p> <p>Sos smartphone L'allarme di Pellai: no sotto i 14 anni</p> <p>Viviana Daloiso a pagina VII</p>	<p>GENITORI E FIGLI/2</p> <p>Nuova pedagogia tra indifferenza e autoritarismo</p> <p>Milena Santerini a pagina VII</p>	<p>POPOTUS</p> <p>Anni di piombo: il muro delle vittime</p> <p>Nelle pagine centrali</p>
---	---	---	---	--	--

MISSIONI

I coniugi Adriana e Peppo vivono dal '77 nei villaggi sulle Ande dove hanno costruito scuole e laboratori, educando con l'esempio di una vita donata

«Noi, da Brescia all'Ecuador Da 40 anni a scuola di gratuità»

CRISTINA UGUCCIONI

Ricordando a tutti che la famiglia è la grammatica generativa, «il nodo d'oro» di quell'«alleanza dell'uomo e della donna» alla quale, secondo la parola biblica della creazione, «Dio ha affidato la cura del mondo e la regia della storia», papa Francesco sottolinea che «la terra si riempie di armonia e di fiducia», quando questa alleanza «è vissuta nel bene». La decisione di sposarsi nel Signore - aggiunge - «contiene una dimensione missionaria, che significa avere nel cuore la disponibilità a farsi tramite della benedizione di Dio e della grazia del Signore per tutti».

Esempio felice e fecondo di questa alleanza e di questa disponibilità è la storia dei coniugi Peppo (Giuseppe) e Adriana Piovanelli (72 e 70 anni) che dal 1977 vivono in Ecuador e si spendono per le popolazioni indigene di minuscoli villaggi sulle Ande. Si sono sposati nel 1975 quando Peppo, originario di Brescia, era ancora studente di lingue moderne e Adriana Tiziano, nata a Ceresara (Mantova), diplomata, lavorava e aveva fatto un'esperienza missionaria di sei mesi in Brasile. «Sospinti dal vento del Sessantotto eravamo desiderosi di cambiare il mondo e partecipavamo a manifestazioni di protesta, ma capivamo che ci mancava qualcosa», racconta Peppo. «Poi incontrammo alcuni ragazzi dell'Operazione Mato Grosso, il movimento impegnato a sostegno delle popolazioni sudamericane, e scoprimmo un altro modo di edificare un mondo migliore: impegnarci in prima persona con gratuità». Durante il fidanzamento la coppia conosce Mario Ruiz, vescovo ecuadoriano di Latacunga, che li invita a lavorare nella sua diocesi, nella quale la popolazione è gravata da molte privazioni. La coppia assicura la propria disponibilità per due anni e nel 1977 giunge a Iacubamba, un piccolo villaggio sulle Ande a oltre 3.300 di quota nel quale mancano elettricità, acqua e strade asfaltate. La comunità indigena che lo abita accoglie la coppia con diffidenza: ben presto, però, ne scopre l'appassionata dedizione e nasce un saldo legame di affezione. Adriana e Peppo, che dipendono dal vescovo Ruiz e dalla Conferenza episcopale ecuadoriana ed economicamente dall'Operazione Mato Grosso, iniziano a lavorare costruendo scuole, realizzando impianti per l'acqua potabile, facendo catechesi. «Furono due

anni intensi», racconta Adriana. «Le persone, che vivevano in grande povertà ma possedevano antiche e solide tradizioni, ci insegnarono un modo di vivere semplice e un rapporto leale con la natura che ci piacquero molto: decidemmo di restare».

Nel 1978 Adriana dà alla luce Francesco; in seguito un problema di salute le impedisce di avere altri figli: la coppia adotta due bimbe, Francesca e, successivamente, Rachele. Nel 1980, su richiesta del vescovo Ruiz, i coniugi si spostano nella cittadina cui fanno capo le cinquanta comunità indigene che vivono in quota, Pujilí. Qui costruiscono e iniziano a gestire una

grande "casa campesina", un centro destinato ad accogliere gli indigeni poveri che sostano in città per alcuni giorni. Affiancata da un dispensario medico, la struttura è in grado di ospitare sino a 150 persone. Intanto molti volontari giungono dall'Italia per dare una mano: «Insieme, durante la settimana, lavoravamo sia nella casa campesina sia nei villaggi vicini costruendo abitazioni, scuole e chiese, facendo catechismo, assistendo i più bisognosi», racconta Peppo. «Furono otto anni magnifici. Poi, nel 1988, decidemmo, sempre sotto la guida del vescovo Ruiz, di trasferirci e acquistare un'antica fazenda in rovi-



Giuseppe e Adriana Piovanelli, da 40 anni in Ecuador

na nel villaggio di San Nicolas, a 3.000 metri di quota: volevamo trasformarla in una scuola d'arte per i giovani più poveri della zona. Cominciamo le lezioni quando i lavori non erano ancora terminati. I ragazzi, che restavano qui dal lunedì al venerdì, studiavano e ci davano una mano a costruire le aule e le camerate. In seguito, oltre ad avviare un allevamento e la coltivazione dei terreni circostanti, edificammo anche una chiesa e un laboratorio nel quale gli studenti ormai diplomati costruivano e mettevano in vendita i loro manufatti». La scuola, che è stata riconosciuta dal ministero dell'Istruzione, offre il titolo di e-

banista, intagliatore e scultore. Nel corso degli anni ha accolto decine di ragazzi che Peppo e Adriana hanno sempre coinvolto nelle loro attività di volontariato. Anche oggi, nel fine settimana, chi lo desidera affianca i coniugi prendendosi cura delle persone più bisognose d'aiuto che vivono a San Nicolas e nei villaggi limitrofi: malati, anziani soli, donne con figli abbandonate dai mariti. «È sempre stato nostro desiderio far scoprire alle giovani generazioni la dimensione della gratuità, che qui è ignota», dicono i coniugi. «È importante studiare e imparare un mestiere ma secondo noi è parimenti decisivo, per vi-

vere una vita buona, imparare a donare il proprio tempo e le proprie capacità. Se l'amore di Dio per le creature è gratuito come possiamo noi non dedicarci agli altri nello stesso modo? Dare con gratuità è la regola della nostra vita e della scuola, è il motivo della nostra presenza qui. Abbiamo trascorso decenni spendendoci per i poveri e, nonostante le molte difficoltà che abbiamo dovuto superare, siamo convinti che ne sia valsa la pena. Non abbiamo confidato primariamente in noi stessi, ma ci siamo lasciati convertire e condurre dal Signore: è su di Lui che abbiamo scommesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I bisogni? Donne sole con i figli e anziani senza aiuti»

In passato le famiglie «erano molto unite, legate a solide, ammirabili tradizioni. Negli ultimi tempi il vento della globalizzazione, con le sue mode, è giunto repentinamente anche qui confondendo le persone, provocando scompiglio e mutamenti che a nostro giudizio non sono positivi». Con queste parole Adriana e Peppo Piovanelli, che dal 1977 vivono in Ecuador, iniziano a tracciare un profilo della famiglia nei villaggi delle Ande abitati dalle comunità indigene. Anche in quest'area del Paese - raccontano - è giunta la moda di convivere: molti giovani paiono non volersi assumere alcuna responsabilità nei confronti del partner e dei figli che vengono al mondo mentre invece in passato sposarsi era la consuetudine. «Inoltre, anche nei decenni passati gli uomini abbandonavano le loro compagne di vita ma si trattava di casi rari: oggi accade con una frequenza e una leggerezza allarmanti». Di conseguenza nelle comunità vivono numerose donne sole con figli, prostrate dalla povertà. I co-

niugi Piovanelli si prendono cura di loro con l'aiuto di giovani volontari: costruiscono cassette dignitose, assicurano ai bambini l'indispensabile per andare a scuola, offrono pacchi alimentari e altre forme di sostegno. Le famiglie in Ecuador, specie nelle aree rurali, sono sempre state felicemente e orgogliosamente numerose (6-7 figli). «Oggi invece si ritiene che molti bambini siano un peso, che limitino la libertà degli adulti e il loro diritto all'autorealizzazione», afferma Adriana. «È cambiata la mentalità: le coppie che mettono al mondo più di 2-3 figli sono considerate arretrate e ignoranti. Questo clima culturale, esportato dall'Occidente, ha favorito, tra l'altro, la recente approvazione, da parte dell'Assemblea Nazionale, della proposta di legge per la depenalizzazione dell'aborto: una pratica che, a quanto ci risulta, nei villaggi da noi seguiti è sempre stata rara». Aggiunge Peppo: «La pubblicità, il mondo dell'informazione, propongono uno stile di vita - basato sulla carriera, il suc-

cesso, il divertimento, la tecnologia, la moda - che è assai lontano da quello tradizionale delle popolazioni indigene: tutti, soprattutto i giovani, ne sono affascinati, ma corrono il serio rischio di perdersi. E certamente i poveri sono sempre meno considerati». Fra i poveri vi sono molti anziani che vivono soli nei villaggi in quota. I coniugi Piovanelli li accudiscono alleviando la loro solitudine e provvedendo alle loro necessità primarie (cibo, abbigliamento, medicine, una abitazione sicura). «Lo Stato non ha predisposto una rete di servizi e strutture per gli anziani», dice Peppo. «L'assistenza ricade interamente sui figli, che però vivono e lavorano nelle cittadine a valle, e sui volontari come noi». Diverso è invece il caso dei disabili che, generalmente ben accuditi dalle famiglie, ricevono dallo Stato un piccolo sostegno economico e possono contare su una rete di servizi ad hoc e normative che li aiutano ad entrare nel mondo del lavoro. Cristina Uguccioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

17.552
Gli abitanti dell'Ecuador (dati 2020)

26,6
L'età media del Paese

74%
I cattolici

2,4
Il tasso medio di fecondità per donna (in Italia 1,24).

300%
La crescita della popolazione dal 1960 a oggi, passati da 4,5 milioni a oltre 17. Il 45% della popolazione ha un'età inferiore a 24 anni, solo il 15% ha più di 55 anni.

7
I principali gruppi etnici. Quello più numeroso è rappresentato dai Meticci (71,9%), seguono Montubi (7,4%), Amerindi (7,0%), Bianchi (6,1%), Afroecuadoriani (4,3%), Mulatti (1,9%) e Neri (1,0%)

ORIENTASERIE

Amore, fede e altre sorprese nella famiglia del rabbino



Stefania Garassini

La storia di una famiglia di ebrei ultraortodossi proposta in lingua originale (ebraico e yiddish) sotto-titolata. Detta così può sembrare un'impresa per pochi estimatori del genere. In realtà *Shtisel*, serie tv israeliana in tre stagioni disponibile su Netflix, ha tutte le carte in regola per appassionare un pubblico ampio, che non si lasci intimorire dall'ostacolo linguistico, peraltro facilmente superabile dopo i primi episodi. Chi non si scoraggerà avrà la sorpresa di trovarsi di fronte a un mondo che appare lontano - il quartiere Geula, roccaforte degli ebrei ortodossi di Gerusalemme - ma in realtà ci ripropone personaggi e situazioni con cui abbiamo molto in comune. Non è difficile immedesimarsi nelle vicende del rabbino Shulem Shtisel e dei

suoi figli, nella ricerca del vero amore e della propria vocazione da parte del giovane Akiva, che si scopre pittore, o nelle travagliate vicende matrimoniali di Giti, pronta a spalleggiare il proprio marito anche nelle situazioni più difficili, o nella ribellione di Ruchami, figlia di Giti. Se certamente alcune usanze e rituali possono risultarci difficili da comprendere, il merito di *Shtisel* è però quello di ritrarli con uno sguardo benevolo e non privo d'ironia. Filo conduttore di tutte le vicende è la costante presenza dell'aspetto religioso, mai ridicolizzato o banalizzato, ma raccontato come una naturale dimensione della vita quotidiana, cui i protagonisti fanno spesso ricorso, ben al di là dei puri aspetti formali.

Tutte le recensioni su www.orientaserie.it



NOTIZIE IN BREVE

Patto cattolico globale su famiglia e dottrina sociale

In occasione dell'Anno *Famiglia Amoris Laetitia* indetto da papa Francesco, il Dicastero Laici, Famiglia e Vita e la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, con la collaborazione del Centro internazionale studi famiglia (Cisf), hanno avviato in queste settimane un percorso di indagine per costruire un Patto Cattolico Globale sulla Famiglia, ossia un programma condiviso di azioni per la promozione della famiglia nel mondo alla luce della Dottrina sociale della Chiesa. Il Patto coinvolgerà Centri studi e ricerche sulla famiglia delle Università cattoliche.

A Cinisello dibattito sulle sfide educative

Riflettere insieme per costruire comunità più consapevoli e informate. Da sabato 18 a giovedì 23 settembre, Villa Casati Stampa di Cinisello Balsamo (Milano) apre le sue porte per la II edizione di "Incontri in villa": Dare speranza al futuro". La manifestazione è organizzata da Centro Culturale San Paolo - odv, Società San Paolo, Anffas Nord Milano di Cinisello Balsamo, in collaborazione con l'Assessorato dei Servizi Sociali del Comune, e presenta un ricco programma tra visite guidate, laboratori, incontri e seminari di approfondimento tra cui ricordiamo quello dedicato alle "Sfide educative per la famiglia", con Ezio Aceti, Chiara Biader e Francesco Belletti (lunedì 20 settembre, ore 20.30).

COPPIA

Emma Ciccarelli e Pier Marco Trulli raccontano il proprio percorso di coniugi e genitori a confronto con il testo di papa Francesco

«Il nostro progetto di famiglia alla prova di Amoris laetitia»

LUCIANO MOIA

Emma Ciccarelli e Pier Marco Trulli sono una coppia coraggiosa. Non solo perché sono sposati felicemente da quasi 30 anni e intendono andare avanti, rinnovando entusiasmo e progetti familiari. Non solo perché hanno messo al mondo quattro figli (e già queste due sottolineature basterebbero a farli rientrare in una percentuale sempre più esigua di famiglie). No, il loro coraggio riguarda un'altra prova a cui si sono sottoposti di recente. Hanno preso in mano *Amoris laetitia* hanno deciso di mettersi al confronto con l'Esortazione postsinodale di papa Francesco. E allora? Tante coppie in questi cinque anni hanno letto e riletto il testo uscito dal doppio Sinodo sulla famiglia. E tante hanno certamente, in modo quasi sempre implicito o al massimo tra le pareti rassicuranti di casa, cercato un parallelo tra la propria vita e quanto scritto dal Papa. Emma e Pier Marco invece hanno lanciato il cuore oltre l'ostacolo e hanno deciso di tentare una verifica in qualche modo più complessa e più totale, raccontandosi a cuore aperto e in modo trasparente in un libro originale. Il titolo, *Sapore di famiglia. Amarsi, educare, aprirsi al mondo* (San Paolo) non svela pienamente la particolarità di un'opera per nulla scontata. Sarebbe stato quasi normale che Emma, vicepresidente del Forum delle associazioni familiari e membro dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia decidesse insieme al marito, anche lui da sempre impegnato nell'associazionismo cattolico e nello scautismo, di scrivere un libro su *Amoris laetitia*, o comunque su temi familiari. Siamo nell'anno della famiglia voluto dal Papa e

alla vigilia dell'Incontro mondiale che si terrà proprio a Roma (22-26 giugno 2022), la città di riferimento di Emma e Pier Marco (che vivono però a Ostia). Invece loro due non si sono accontentati di una presenza di maniera e sono scesi in campo senza timori, offrendo esperienze, riflessioni e "confronti" tratti direttamente dalla propria vita. Ecco perché il testo è coinvolgente e simpatico, ecco perché i frequenti riferimenti ad *Amoris laetitia* non hanno - come spesso avviene - il sapore della citazione dotta o addirittura un po' scontata. Nelle parole del Papa, Emma e Pier Marco si rispecchiano e si confrontano con un'immediatezza e una profondità inconsuete, variando registri e approccio in modo coinvolgente. Sanno farsi comprendere, grazie a un linguaggio preciso ma semplice, quando parlano da esperti di temi familiari - quali sono - sulle dinamiche di coppia, sull'emergenza denatalità o sull'impegno educativo. Ma suscitano curiosità, e in alcuni passaggi anche tenerezza, quando rievocano i loro dialoghi da innamorati, i timori prima di sposarsi, gli scambi di opinioni con i figli. Parole e circostanze autentiche, in cui tante coppie potranno ritrovarsi e trarre spunti per riflettere insieme. Eppure la struttura del libro non riserva sorprese, ripercorrendo la parabola di ogni coppia che decide di amarsi e di far famiglia: l'innamoramento, la nuova casa, il matrimonio, la genitorialità, l'impegno educativo, l'attesa per le scelte dei figli, l'associazionismo, la vita di fede. Tutto scontato? Niente affatto. Emma e Pier Marco non parlano genericamente di questi passaggi, non espongono teorie, non fanno accademie, raccontano se stessi, i loro passaggi, i loro momenti belli e quelli più difficili, i loro progetti e le loro speranze.



Emma Ciccarelli e Pier Marco Trulli con i figli Nicola, Maria Letizia, Vincenzo e Maria

ze. Amoris laetitia è un po' la musica di sottofondo, che accompagna e rassicura, che prende forza quando c'è la necessità di ribadire un concetto, che rimane sullo sfondo quando la narrazione della coppia entra sulla scena e attira l'attenzione del lettore. Tanti gli spunti d'interesse di un libro che, in poco meno di 170 pagine, riesce a farci entrare in modo spontaneo nella vita di una famiglia concreta, autentica, con un progetto ben definito che trova rispondenza in un impegno ecclesiale coerente. Un esempio? Emma e Pier Marco ci spiegano in cinque passaggi il loro approccio al "per sempre", quella decisione oggi troppo spesso sostituita dal

"finché dura". Innanzi tutto *la stima reciproca*, «i riconoscimenti e i complimenti se autentici, rinsaldano la relazione e la rendono più forte». Poi *vivere il "noi" di coppia*, che non è vivere «in modo fusionale, ma sentirsi una squadra, anche quando non si riesce a stare vicini uno all'altra». E ancora, *costruire e vivere l'intimità*, non solo quella sessuale, ma è la condivisione profonda dei movimenti interiori dell'animo umano». Importante anche *curare i dettagli del rapporto*, che «non è pedanteria ma è cura della relazione» come un'opera di cesello. Infine serve avere il coraggio di *scendere entrambi dal piedistallo* con sano realismo, accettando il fatto che

«abbiamo entrambi dei difetti». Emma e Pier Marco, senza eroismi e senza imprese straordinarie, hanno fatto in questo modo e qui ce lo raccontano con la forza della normalità che, sottovoce, senza salire sul piedistallo, si fa esempio. Hanno anche sopportato, come scrivono, «silenzii e tormenti» per arrivare a comprendere «che Dio ha un progetto molto più grande, bello e ricco di significato» di quanto una coppia possa immaginare all'inizio del proprio percorso. Si tratta di avere fiducia e di mollare. Di camminare giorno dopo giorno con tenacia e fedeltà lungo una strada che per la vita di coppia parla già di santità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

E il cardinale Lojudice firma la prefazione

Il libro di Emma Ciccarelli e Pier Marco Trulli, *Sapore di famiglia. Amarsi, educare, aprirsi al mondo* (San Paolo, pagg. 176, euro 16) ha la prefazione dell'arcivescovo di Siena, Colle val d'Elsa, Montalcino, cardinale Paolo Lojudice. I coniugi e "don Paolo" (come semplicemente si firma il porporato) si conoscono fin da quando Lojudice era ausiliare di Roma e hanno ricordi e conoscenze in comune. Ma anche simboli a cui sia l'uno che gli altri fanno riferimento, come quel Mulino Bianco che, ricorda l'arcivescovo, si trova proprio in diocesi di Siena e si trova ora spiazzato dai nuovi archetipi pubblicitari.

«Utero in affitto, che squallore Diventi reato internazionale»

FRANCESCO OGNIBENE

L'utero in affitto «è e resta una pratica che viola e calpesta la dignità della vita umana dal concepimento e la conseguente dignità della donna, sfruttata e trattata come "materiale gestazionale"». Lo afferma Marina Casini Bandini, presidente del Movimento per la Vita, intervenendo nel dibattito acceso dall'inchiesta esclusiva di *Avvenire* (mercoledì 8 settembre, reperibile su www.avvenire.it) sulla fiera parigina «*Désir d'enfant*» durante la quale ne è stata annunciata la replica a Milano nel maggio 2022 col titolo «Un sogno chiamato bebè». Tra gli stand a Parigi non è stato difficile trovare anche quelli di aziende che promuovono la "gestazione per altri", manipolazione linguistica parte di quelli che la presidente di MpV definisce «tentativi di ingentimento col ricorso a riferimenti altruistici». «L'utero in affitto - aggiunge - tiene

PROPOSTA

Dopo la denuncia di *Avvenire* sulla fiera di Parigi, l'appello della presidente del MpV, Marina Casini Bandini

insieme in un torbido cocktail composto da interessi commerciali giri di soldi, povertà rese ancor più povere da questa nuova forma di schiavitù di corpo e sentimenti, desideri trasformati in pretesi diritti, inganno nella presentazione sorridente, luccicante e colorata di cataloghi, immagini, abbracci che coprono realtà squallide in cui le persone sono trattate come cose da usare e poi di-

menticare». La surrogazione di maternità - vietata dalla legge italiana, tuttavia aggirata ottenendola in Paesi dov'è lecita o tollerata - nasconde una «enorme ingiustizia: verso i figli concepiti: selezionati, congelati, buttati, dati in pasto alla scienza; verso le donne che già vivono nella miseria, considerate macchine sforna bambini; verso la genitorialità, decomposta, scissa, smembrata, dissociata; verso le coppie formate da un uomo e una donna che un figlio lo desiderano senza pretenderlo e che vengono portati su queste strade senza che davvero ci si occupi di loro proponendo alternative di cura e di accompagnamento nella conoscenza della fertilità; verso tutti quei bambini nati e che aspettano di essere adottati, di poter crescere in una famiglia con un padre e una madre, di essere amati; verso la medicina che chiama "terapia" la soddisfazione di istanze individuali». Però, nota Marina Casini Bandini, «non basta denunciare e chiedere di abolire. Bisogna ripartire, promuovere, mostrare la bussola per orientare il cammino su nuove strade». Due i percorsi possibili: riconoscere il «protagonista indiscusso che viene sistematicamente ignorato: il figlio, chiamato all'esistenza dalle tecnologie di riproduzione umana», e «frenare la mercificazione del corpo femminile e dei "figli-prodotto" con una fattispecie penale che renda l'utero in affitto reato internazionale», richiesta avanzata nel maggio scorso dalle «70 associazioni che fanno parte del network Polis pro Persona» in un appello «per chiedere una legge asciutta e chiara che renda reato la maternità surrogata anche se il fatto è organizzato all'estero». Perché una legge così - ci sono due progetti già depositati alla Camera da Mara Carfagna e Giorgia Meloni - non viene calendarizzata in Parlamento, e l'eutanasia sì?

L'ACCUSA: «FEMMINISTA TRANSFOBICA»

Solnit rifiuta l'incontro con Terragni

«Disastro dell'identitarismo: avrei dovuto intervistare la saggista americana al Festivalletteratura di Mantova ma a 24 ore dall'incontro lei ha disdetto, optando per uno speech senza contraddittorio. Le hanno detto che io sono "transfobica" e che si sarebbe messa in un guai». Così Marina Terragni ha commentato la decisione di Rebecca Solnit: e dire che, spiega, «le mie domande avevano come focus principale l'America oggi» e «Solnit le aveva volute vedere in anticipo». Una scelta figlia del

clima culturale imperante negli Stati Uniti attorno a certi temi, tanto che Terragni annota: «trovo la sua decisione deprimente ma allo stesso tempo illuminante, perché forse spiega bene l'America oggi». Di Rebecca Solnit, scrittrice, storica e attivista, il titolo più recente è *Ricordi della mia inesistenza* (Ponte alle Grazie), delicato memoir sulle difficoltà delle donne ad affermarsi e diventare davvero visibili: un tema che avrebbe potuto essere proficuo elemento di dibattito con Terragni.



Anche a distanza!

MASTER

Professione Editoria cartacea e digitale

L'unico master di II livello in editoria
Un percorso completo consolidato per realizzare libri e contenuti digitali

Open Day online 15 settembre | ore 14.00

Booktelling

Comunicare e vendere contenuti editoriali

Innovativo, internazionale e transmediale
Per chi vuole promuovere i libri e la lettura, tra carta, web, social, serie, comics and games

Open Day online 15 settembre | ore 11.00

Per info: mastereditoria.unicatt.it

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MALATTIA

L'impegno dei volontari del Progetto Itaca per rendere meno pesante la gestione quotidiana dei malati di mente

ANTONELLA GALLI

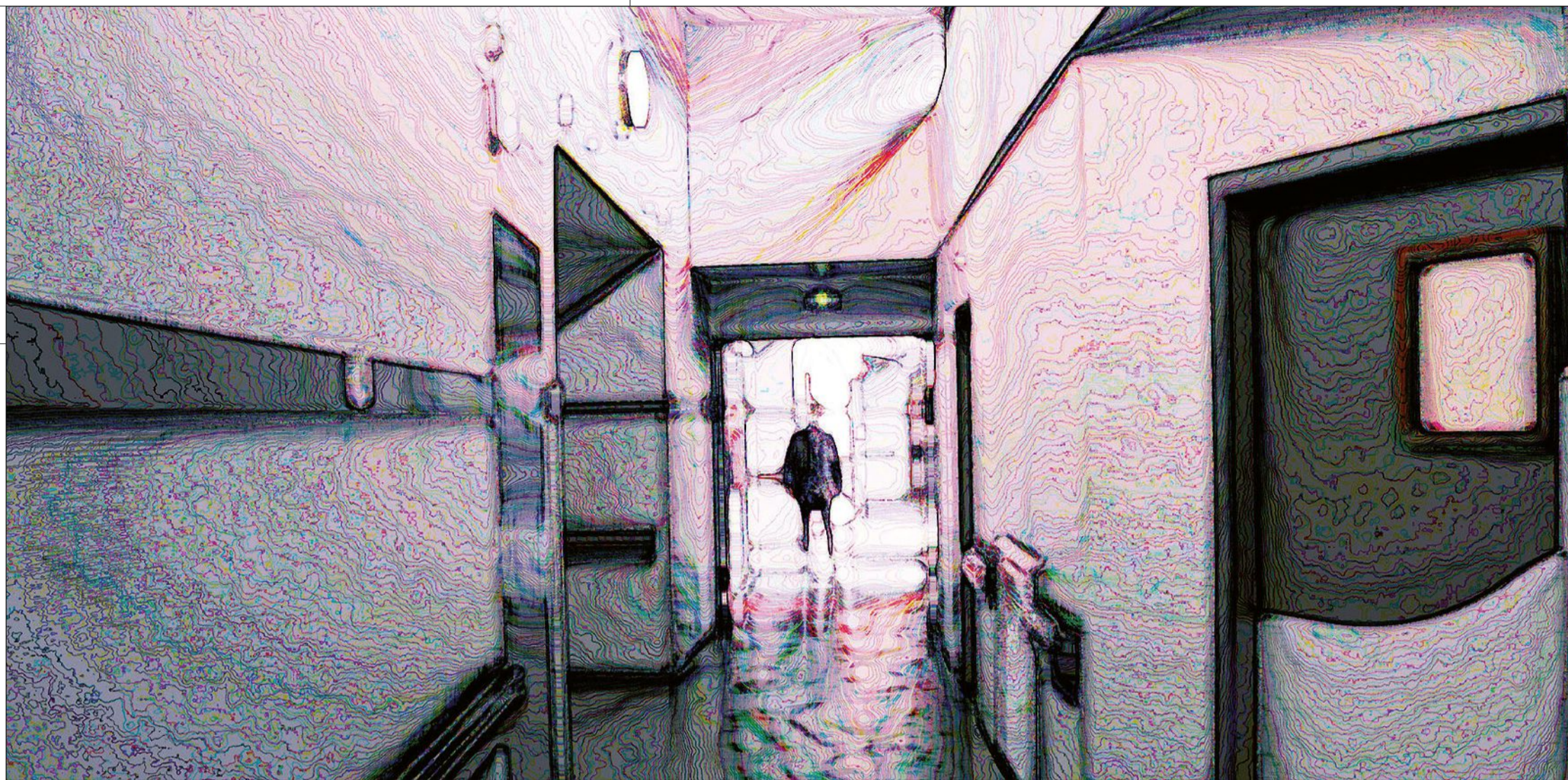
Un enorme elefante che, con il suo ingombrante peso, soffoca la mente, e la vita, di un numero sempre più alto di persone. «Un elefante che, però, nessuno sta davvero guardando. Come se, fingendo di non vederlo, ci si illudesse che possa andarsene da solo. Ho la sensazione che la salute mentale sia stata messa un po' in standby. In realtà, i dati sul disagio psichico nel nostro Paese – ancor prima della pandemia – fotografavano già una realtà tutt'altro che "sospesa", sottolinea Chiara Maiuri, psicologa clinica a Milano.

Il dato più recente (2018) del Sistema informativo per la salute mentale del Ministero della salute evidenzia come, in Italia, ci sono oltre 850mila persone che frequentano i dipartimenti di salute mentale pubblici. Nella maggior parte dei casi, perché soffrono di schizofrenia e disturbo bipolare. Questa cifra però, non dà la misura esatta del problema, perché non comprende quanti si rivolgono a specialisti privati o quanti, purtroppo, non cercano aiuto. E ancora, chi soffre di depressione o ansia.

«Almeno altri 4 milioni di persone, che fanno riferimento solo in minima parte ai servizi psichiatrici sul territorio, ancora troppo spesso associati, nel pensiero comune, alle malattie più gravi, alla "pazzia", spiega Paolo Brambilla, direttore di psichiatria del Policlinico e professore all'Università degli studi di Milano.

«La salute mentale paga ancora un prezzo alto al pregiudizio. Oggi più che mai, invece, è urgente capire che va tutelata alla stessa stregua di quella fisica: l'una non può esistere senza l'altra.

La pandemia non può che renderci ancor più consapevoli di questa necessità. Serve tempo per valutare i dati di questo momento, perché sono immagini sfuocate, prese in movimento, ma evidenziano una situazione di grande sofferenza». Una sofferenza che sta irrompendo nella vita di molte famiglie. Il "Bambin Gesù" di Roma ha lanciato un allarme per l'aumento di accessi al pronto soccorso psichiatrico di giovani fra i 12 e i 19 anni per episodi di autolesionismo e tentato suicidio, cresciuti del 30 per cento da ottobre a dicembre 2020. Il reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Regina Margherita di Torino ha visto il numero di pazienti ricoverati per tentato suicidio quintuplicarsi nel 2020 rispetto ai dati del 2009 nello stesso periodo. L'Istituto Superiore di Sanità (ISS) ha stimato che in Italia



Covid e sofferenza mentale

«Così diamo aiuto alle famiglie»

circa 9 milioni di bambini e adolescenti sono stati esposti allo scenario emergenziale legato alla pandemia. Secondo le statistiche dell'ISS, 7,6 milioni di alunni italiani hanno sospeso la frequenza delle lezioni in presenza, oltre ad altre attività educative, sportive, culturali e aggregative. La chiusura delle scuole e le limitazioni poste alle loro relazioni sociali hanno segnato negativamente la salute mentale dei più giovani. Una ricerca del Dipartimento di epidemiologia della Regione Lazio ha evidenziato come fra gli adolescenti siano notevolmente cresciute ansia (dal 19 al 64 per cento) e depressione (dal 22,3 al 43,7 per cento). Ma che cosa succede quando scoppia una bomba così violenta? E come la si fronteggia? «Mio figlio è sempre stato un ragazzo brillante, molto bravo a scuola, ma a un certo punto qualcosa ha iniziato a non funzionare. Piccoli segni, che in famiglia non avevamo colto. Fi-

no a che la schizofrenia non è esplosa. E noi eravamo impreparati, non sapevamo che cosa fare», racconta Luigi Ajroldi, volontario di Progetto Itaca e formatore nei corsi "Famiglia a Famiglia". «La malattia – prosegue – è un dittatore che rompe ogni equilibrio. Scatenasi di colpa, paura, frustrazione, vergogna di essere giudicati. Il cambiamento avviene solo quando si va oltre tutto ciò. Quando ci si rende conto che la vita può di nuovo avere un senso. Quando si smette di vedere il proprio figlio solo come un malato e si scoprono in lui talenti da far rifiorire. Quando si capisce che anche un genitore che sta male ha bisogno d'aiuto. Da soli, però non è possibile. Bisogna poter contare sul sostegno di altre persone che stanno affrontando la stessa sofferenza». «Se la solitudine è una costante nella vita di chi soffre per un disturbo mentale, lo è ancor di più nella sua famiglia», riprende Chiara Maiuri. «Ed è una

Sono almeno 5 milioni in Italia le persone che soffrono per disturbi psichiatrici E troppi sfuggono alle statistiche Ma nell'ultimo anno le richieste di sostegno sono aumentate del 50%

condizione che, spesso, convive con altri stati d'animo difficili da gestire. La rabbia per esempio: mai ci si sarebbe aspettati di "arrabbiarsi" con un figlio malato, ma succede. Scoprire che accade anche ad altri aiuta ad accettare che può essere una "normale" reazione emotiva all'enorme fatica che si sta affrontando». Per trovare uno spazio dove condividere il peso della malattia e imparare a conoscerla, un'ancora di salvezza arriva dalle associazioni – spesso alate di ospedali e specialisti di riferimento – che realizzano progetti di sostegno psico educativo per le famiglie. Un lavoro che oggi appare ancora più prezioso. «All'inizio della pandemia, c'è stato un effetto "tranquillizzante". La maggior parte delle persone malate ha problemi di socializzazione. Il fatto che tutti fossero isolati in casa, però, le ha fatte sentire uguali agli altri, nella condivisione di una solitudine comune», spiega Rosa Campana, vo-

lontaria di Progetto Itaca e responsabile dei progetti per le famiglie. Con il passare del tempo, però, soprattutto dove gli equilibri erano più fragili, le difficoltà sono aumentate. Per alcuni malati l'isolamento è stato difficile, se non impossibile, da capire, mentre per altri ha provocato maggiore ansia, stress, paranoie. I momenti di incontro, legati alle attività riabilitative, sono stati ridimensionati, se non annullati. Anche il lavoro dei reparti psichiatrici e dei centri di salute mentale spesso si è dovuto reiventare, attraverso la telemedicina, per far fronte con sedute a distanza alle necessità di quanti temevano gli incontri per paura del contagio. Per chi ha un assoluto bisogno di punti di riferimento certi, però, tutto ciò è stato molto complicato da gestire. «A volte poteva essere davvero difficile trovare un aiuto perché tutti, compresi i medici di famiglia, erano schiacciati dall'emergenza. Tante persone, allora, chiamavano noi per affrontare una crisi d'ansia più forte del solito, un attacco di panico che sembrava infinito, una ricaduta inattesa che annullava un lungo percorso di recupero...», riprende Rosa Campana. «I telefoni della nostra Linea d'ascolto non hanno mai smesso di suonare», conclude Felicia Giagnotti, presidente di Fondazione Progetto Itaca. «Così come i nostri servizi sono stati sempre disponibili. E, seppur da remoto, si sono rivelati utili. Certo, non per tutti è stato facile usufruirne. La convivenza forzata a volte rende impossibile trovare uno spazio solo per sé e ricordo familiari che, per seguire i corsi, si rifugiavano in macchina. Altri che soffrivano la mancanza di strumenti di comunicazione o la difficoltà a usarli. Eppure, anche in una situazione così difficile, ci sono stati momenti positivi, che ci hanno dato speranza nel futuro. Penso alla storia di una ragazza che ha saputo affrontare l'aggressività nei confronti della madre, per dare al loro rapporto un equilibrio mai avuto prima. O ancora, a quei genitori che non si sono chiusi nel loro dolore ma si sono messi a disposizione degli altri, dedicando tempo ed energie al volontariato. Guardando oltre con fiducia, nello spirito di Progetto Itaca, per costruire una vita migliore per chi soffre e per chi gli sta accanto».

«Tutti matti per il riso»

Appuntamento ad ottobre

«Quando mia figlia si è ammalata mi sono fatta molti sensi di colpa. Non avevo colto alcun segnale. Quanto, il ritardo nella diagnosi, aveva compromesso le sue possibilità di una vita piena?», ricorda Ughetta Radice Fossati, segretario generale di Fondazione Progetto Itaca, realtà nata nel 1999 a Milano e oggi presente in 15 città. Tanti i progetti portati avanti: la Linea d'ascolto, i gruppi di auto aiuto, i corsi di formazione, gli incontri nelle scuole e, dal 2005, Club Itaca, una struttura diurna, non sanitaria. Per i giovani è nato "Youth in mind". A sostegno del lavoro di Progetto Itaca il 9 e 10 ottobre prossimi, in occasione della Giornata mon-

diale della salute mentale, si svolgerà la VII edizione di "Tutti matti per il riso". L'evento di raccolta fondi porterà nelle principali piazze italiane oltre 300 volontari, per promuovere un'informazione corretta sulle patologie della mente, oltre lo stigma e il pregiudizio. Sarà possibile sostenere le attività dell'Associazione con una donazione, in cambio della quale verrà offerta una confezione di pregiato riso. Per maggiori informazioni: www.progettoitaca.org. Numero Verde nazionale per la Linea d'ascolto: 800.274274; per chiamate da cellulare: 02.29007166; email: linea.ascolto@progettoitaca.org

I SEGRETI DEI VOSTRI FIGLI

Roberta Vinerba



Amici insieme verso un'umanità migliore

Mio nipote mi ha inviato la foto della figlia nel suo primo giorno di asilo. La piccolina riprese di spalle con le codine dritte in testa, sulle spalle uno zaino buffissimo (perché quando ero piccola io non ne esistevano di così teneri?), segue la mamma con il suo passo ancora non del tutto sicuro, ignara di essere immortalata in quello che lei crede essere un giorno come tanti, ma che, in realtà, è una soglia di non ritorno, la prima di tante che si troverà a varcare nella vita. La foto è suggestiva: la mamma apre la fila, anzi è il suo pancione, invisibile nella foto che la riprende di spalle, dietro la piccolina e poi, a chiudere, il papà che immortalata la scena. La famiglia sta per vivere un altro passaggio, tra pochissimi giorni (il tempo è già terminato) nascerà la secondogenita e così ci saranno nuovi ritmi e nuovi riti, nuovi linguaggi e nuovi spazi da ridisegnare. Guardo la foto e tanti pensieri affollano la mente. Per prima cosa il ricordo, ogni volta che vedo bimbi all'asilo (mi ostino a chiamare ancora così la

scuola materna, perché tra primaria, secondaria e altro io non mi ci raccapezzo) mi ritrovo a ripensare di come io, l'asilo, l'abbia odiato cordialmente. In fondo non saprei dirne il perché, non ricordo neppure troppo di quella esperienza a parte il fatto che mi ammalavo appena ci mettevo piede e il terribile pisolino del pomeriggio su delle sdraiette a strisce colorate che solo a ripensarci mi mettono tristezza (che siano quelle la causa della mia insonnia cronica?). Comunque sia, bella o brutta, questa prima separazione dalla famiglia va fatta, e certamente l'asilo oggi è un luogo più colorato e divertente di quello dei miei tempi che comunque, non sono ancora quelli dei dinosauri, per inciso. Però l'attenzione pedagogica è certamente andata aumentando in questi decenni e questo ha portato a strutturare gli asili come dei veri e propri parchi divertimento. Quindi sono contenta che la piccolina, la cui vita sociale è stata fin qui intrisa di nonni, zii, cuginetti e cuginette, si arricchirà

di amici, di amiche, magari dei primi "fidanzatini", insomma comincerà ad assaporare il mondo in una forma nuova. L'amicizia, questa meravigliosa invenzione di Dio, comincerà a far capolino nelle sue giornate. L'amicizia è quell'affetto che nasce da una scelta: scegliere gli amici tra i tanti o pochi che incontriamo come conoscenti, compagni, colleghi, vicini di casa, di metropolitana, spesso fa la differenza tra prendere una strada o un'altra, imboccare una via buona o una cattiva. I miei genitori mi ripetevano sempre che dovevo stare attenta agli amici, che se buoni, sarebbero stati capaci di farmi diventare migliore. Come io dovevo essere capace di essere per loro un buon esempio. Devo dire che la mia vita è sempre stata truccante di amici. Alle elementari avevo due amici con i quali oltre che giocare insieme a guardie e ladri con le pistole e i fucili, avevamo messo mano a scrivere insieme un libro giallo. Addirittura! Ho sempre avuto tanti e tanti amici, il più delle volte così buoni da restare

ancora oggi, amici carissimi. Ci sono stati anche amici cattivi, amici che mi hanno convinta ad imboccare strade sbagliate, vicoli ciechi e sentieri pericolosi. Anche io però sono stata una cattiva amica per qualcuno. In questo intreccio di volti, di ricordi, di storie, di lacrime e di risate, di confidenze e di tradimenti, c'è gran parte della mia vita: in fondo ognuno di noi è i volti e i nomi dei propri amici, ciascuno è quello che diventa insieme agli amici che si è scelto o dai quali è stato scelto. Per la mia piccola nipotina e per tutti i bambini che muovono i primi passi nelle nuove forme di socialità che questo anno sta aprendo loro, il mio augurio è di crescere con buoni amici, amici che gareggino nello stimarsi a vicenda e che camminino nella medesima direzione, quella della migliore umanità. E alle famiglie la raccomandazione di chiedere sempre a Dio, per i propri figli, di fare buoni incontri e di essere loro, buoni incontri per gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOLESCENTI

L'ultima provocazione dello psicoterapeuta dell'età evolutiva Alberto Pellai è quella di bandire il cellulare da casa fino alla terza media. «Ecco perché»

Smartphone, sfida ai genitori

«Vietateli ai minori di 14 anni»

VIVIANA DALOISO

Non è adatto ai loro bisogni; riduce la probabilità di successo scolastico; interferisce con lo sviluppo della mente in età evolutiva; impatta sulla salute; crea ansia e dipendenza; genera diseducazione sessuale e interferisce con il sonno; influisce sulle reazioni emotive e sulle relazioni con gli altri. A elencarle, le ragioni per cui bisognerebbe non dare (o togliere) lo smartphone agli adolescenti, non basterebbe un'enciclopedia. E a questo assomiglia un po' l'ultimo viaggio dello psicoterapeuta del-

l'età evolutiva Alberto Pellai, insieme alla moglie e psicopedagoga Barbara Tamborini, nella quotidianità delle famiglie scombusolate dalla tecnologia. Che porta provocatoriamente il titolo di *Vietato ai minori di 14 anni* (DeAgostini), non tanto per nostalgia del tempo andato – quando davanti alla scritta si cambiava canale, senza se e senza ma – quanto per dimostrare che dire “no” è una sfida ancora possibile da vincere per i genitori per il bene dei propri figli.

Da dove si parte?

Dalla realtà intanto. Oggi ci confrontiamo con la presenza universale e totalizzante dello

smartphone, un fenomeno che riguarda noi adulti *in primis* e poi i minori a partire da un'età sempre più bassa: basta pensare che sono regolarmente online circa 1,2 milioni di bambini di età compresa tra i 3 e gli 8 anni. Il mercato, d'altronde, è potentissimo: i piccoli ci sono finiti dentro, rappresentano un target ad altissimo profitto, col risultato culturale drammatico che i soggetti in età evolutiva sono ormai visti come soggetti che producono profitto e non più come soggetti in formazione. La prima domanda da farci è: cosa determina in loro l'uso così massiccio dello smartphone già a quest'età? E

I bambini non hanno gli strumenti cognitivi per gestire le tecnologie. E la mancanza di esperienza nella realtà che ne deriva blocca la loro crescita

la risposta, da cui deriva la necessità di porre il divieto “forte” che proponiamo fino alla terza media, si basa su indicazioni scientificamente fondate: soltanto danni.

Perché?

Perché al di sotto dei 14 anni il cervello umano non è organizzato, ma tsunami: l'adolescenza è cambiamento, crescita, rischio, ricerca, esplorazione. A mano a mano che si sperimentano situazioni nella realtà, il cervello impara a organizzarle e acquista le relative competenze cognitive. E questo processo, che solo nella realtà può svilupparsi, richiede gradualità, come la co-

struzione di una casa a piani. Lo smartphone, col suo tutto e subito a portata di dito, dai bambini e dagli adolescenti non può essere gestito semplicemente perché non hanno ancora gli strumenti per farlo. Eppure permettiamo che lo smartphone entri nella vita dei nostri figli e la fagociti. I bambini ne escono azzerati dal punto di vista sociale ed emotivo, più immaturi, incapaci di affrontare la realtà, sempre più arrabbiati.

Ce l'hanno tutti, le ripeterebbe uno dei tanti genitori convinti della scelta, e comunque con la tecnologia prima o poi dovranno avere a che fare...

Questo è uno degli argomenti più diffusi tra mamme e papà, sì. Nel libro ne riportiamo molti analoghi: «Poverino, rimarrebbe isolato completamente», «Abbiamo comunque dato delle regole e lui lo usa in modo responsabile», «Al ristorante o quando siamo a casa dei nonni non possiamo farne a meno, si annoierebbe». Ma è davvero così? La sensazione è che spesso i genitori rinuncino a mettere in campo alternative pratiche alla scelta di dare lo smartphone. Nel caso del ristorante o della casa dei nonni, banalmente, mettere in campo discussioni o attività che possano coinvolgere anche i figli adolescenti. Nel caso di una festiciola tra amici, dove spesso i genitori ci raccontano che i ragazzi finiscono tutti incollati davanti agli schermi, stabilire come regola iniziale che lo smartphone non entra: resta in un cesto, all'ingresso, si riprende alla fine.

E qui serve anche che i genitori degli amici siano sulla stessa linea.

Esattamente, serve una linea comune. A cui spesso rinunciamo anche noi adulti per paura di restare isolati: serve invece parlare con gli altri genitori, della classe o del quartiere, confrontarsi su questo tema. Più noi adulti abbiamo le idee chiare e le condividiamo all'interno della comunità in cui viviamo, più i nostri figli potranno usufruire di un ambiente di crescita in cui limiti e confini saranno facili da rispettare.

E chi lo smartphone l'ha già dato? Come si torna indietro? La nostra suggestione è rivolta principalmente ai genitori delle scuole primarie, cioè a chi la scelta di dare lo smartphone ancora non l'ha presa. È una scelta decisiva, ne va della vita e della serenità dei nostri figli, dobbiamo soppesarla bene e aspettare. Per chi l'ha già presa, urge rimettersi in discussione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA

SEI SU DIECI A LETTO CON IL CELLULARE

Cellulare, quanto e come usano i giovanissimi? A che età i genitori lo concedono? La questione è stata approfondita anche in un'indagine realizzata per Facile.it da mUp Research e Norstat. Cosa ne emerge? Tra gli altri dati, si spiega che il 37% degli italiani, oggi adulti, ha avuto il cellulare in età scolare e, tra questi, 563.000 lo hanno avuto addirittura prima dei 10 anni. Dove lo usano? Risposta a sorpresa. I bambini in età scolare lo usano con più frequenza a letto.

Sei su dieci vanno a dormire con cellulare. Un dato che racconta non solo di una cattiva abitudine, che incide sulla qualità del sonno, ma anche del pericolo di isolamento dalla famiglia e dalla realtà circostante. Al secondo posto il soggiorno, al terzo c'è il bagno (lo rivela uno su tre). Come lo usano? Per telefonare, certo, videochiamare e mandare messaggi. Le tre funzionalità più sfruttate (74,5%), mentre ha ormai quasi pari importanza l'uso dei social (62%), dove sono preponderanti foto e video (47%). Il 43% invece racconta di usare il telefonino per ascoltare musica. E la paura più grande legata allo smartphone? Perderlo (47%), romperlo (42%), perdere i dati (35%), ma anche rimanere senza.

IL LIBRO

Il coraggio di dire: «Aspetta»



Domande scomode, risposte utili, racconti in prima persona, strategie, test. L'ultimo libro di Alberto Pellai e Barbara Tamborini è soprattutto una miniera istruttiva su come comportarsi nelle situazioni quotidiane che vivono tutti i genitori alle prese con lo smartphone dei propri figli.

L'educazione? Né nera né bianca

Tra autoritarismo (nero) e indifferenza (bianca), la pedagogia cerca una terza via capace di costruire legami di senso

MODELLI

Nessuno vuole tornare al padre-padrone, ma abbiamo capito che la libertà senza limiti crea solitudine e disperazione. Il riferimento dell'enciclica "Fratelli tutti"

MILENA SANTERINI

Dopo la "pedagogia nera" del passato, abbiamo creato e realizzato, in ambito familiare, una vera "pedagogia bianca"? Con l'espressione pedagogica nera indichiamo quell'educazione attraverso cui i genitori e gli adulti esercitano un potere assoluto sui figli/e, modello che si traduce poi nel dominio dell'autorità sulla vita dei cittadini. L'educazione, in questa visione, è una forma di violenza, sottile o aperta, che si esprime in punizioni fisiche, o anche solo in ricatti psicologici, ma comunque come condizionamento. La pedagogia moderna, non da oggi, ha respinto questo modello autoritario, ma ha saputo sostituirlo veramente con un'educazione che non diventi – al contrario – ipertollerante o indifferente? Dobbiamo ancora approfondire una pedagogia bianca di accompagnamento e amore rispetto dei più piccoli e dei più giovani. Al controllo subentra spesso, piuttosto, l'astensione. L'ideale di libertà educativa ha sicuramente sciolto le nuove generazioni dai vincoli soffocanti e feroci del condizionamento adulto, ma ha anche creato una nuova solitudine. Scrive Michel Serres: «Come atomi senza valenza, i ragazzi sono nudi. Noi adulti non abbiamo inventato nessun nuovo legame sociale. L'impresa generalizzata del sospetto, della critica e dell'indignazione ha contribuito piuttosto a distrug-

gerli». Si è più liberi ma più soli. La rinuncia a educare lascia le nuove generazioni, specie nei gruppi sociali più svantaggiati, dipendenti dalle influenze dei "cattivi maestri". La soluzione non è certamente rimpiangere la pedagogia nera, come fanno – magari senza ammetterlo neanche a se stessi – tanti nostalgici della tradizione. La strada ormai è obbligata. Nessuno vuole tornare al passato, al padre-padrone, alla madre sottomessa e ai figli/figlie come proprietà familiare, rinunciando alla centralità dell'autoconsapevolezza, alla libertà di scelta, di movimento, di autonomia e di affiliazione del singolo individuo che costituisce un tesoro irrinunciabile. D'altronde, sarebbe illusorio credere di poter ritrovare una relazione di fiducia e rispetto verso la cultura trasmessa dai "maestri" attraverso la restaurazione (autoritaria) dell'autorità perduta.

La singolarità ha riflessi anche sull'educazione del bambino, divenuto, secondo la felice espressione di Marcel Gauchet, un "figlio del desiderio". Le trasformazioni di una società occidentale sempre più urbanizzata, industrializzata e tecnologica sono accompagnate da un forte calo demografico, soprattutto nel nostro Paese. Diminuzione delle nascite e invecchiamento della popolazione portano a un'idea di bambino/a (spesso solo/a) su cui si concentrano ansie e attenzioni dei genitori. La popolazione vede oggi anche un allungamento della durata della vita,

esistenza che si svolgerà come una storia personale e soggettiva, sempre meno sottomessa ai vincoli delle autorità tradizionali. Tutto ciò rende contraddittorio – se non impossibile – il compito educativo; il bambino/a, infatti, deve realizzare se stesso in una "individualizzazione radicale" e "prepararsi ad autodeterminarsi" nella società. È evidente la differenza con l'educazione dei secoli precedenti, orientata alla costruzione finalizzata di un avvenire collettivo. Rimane solo la strada della fiducia e della responsabilità, ma come praticarla? Le famiglie sono in affanno, tra bambini-re, adolescenti, ragazzi e ragazze, devoti agli smartphone e doppi ruoli femminili. L'emotivismo contemporaneo pone in primo piano le emozioni, i sentimenti, l'espressione della creatività individuale. La famiglia si trova, quindi, a dover educare tra due istanze diverse ma non inconciliabili: la razionalità responsabile e controllata da un lato e, dall'altro, l'enorme importanza assunta dalle emozioni e dalle pulsioni.

La pedagogia della famiglia dell'Istituto Giovanni Paolo II presenta un'offerta di riflessione e discussione intorno a questa sfida, sulla base dei contributi delle scienze contemporanee, delle neuroscienze "affettive", dell'antropologia, la sociologia, la psicologia. Ci si interroga su come educare conoscendo la mente infantile e quella dell'adolescente, e come matura il cervello nella vita tra pari. Il web, nuovo mondo dove siamo immersi, è anche

l'ambiente che plasma il nostro pensiero: come viverci senza essere sopraffatti? Come la famiglia può dare una nuova educazione morale, basata sull'empatia e l'interiorizzazione dei significati, anziché sull'imposizione delle regole? La riflessione pedagogica aiuta insomma a far diventare concreta un'educazione "bianca" – adatta ai contesti culturali del nostro tempo. La parte dedicata all'analisi sarebbe però insufficiente senza un orizzonte di senso da dare all'educazione familiare. Alla frammentazione e alla solitudine si può rispondere solo con il dialogo, la comprensione dei significati, la trasmissione di senso, senza rinunciare ad iscriverla nella relazione educativa in un orizzonte che è quello del destino comune dell'umanità, alla ricerca di un "nuovo" universalismo che connetta individui troppo soli. Siamo alla ricerca, insomma, di una sintesi tra il radicamento nel particolare e l'apertura all'universale. La "nuova educazione" è quella che forma alla fraternità universale, nello spirito della *Fratelli tutti* di papa Francesco. Secondo Bergoglio l'azione educativa – come comunicazione di senso della vita tra persone, che restituisca nuovi legami sociali non segnati dalla violenza né dall'indifferenza – è sempre un fatto di popolo che spinge all'integrazione sociale della comunità.

Docente di pedagogia
Università cattolica
e Pontificio Istituto teologico
Giovanni Paolo II